

La prefazione di Julián Carrón al volume «Luigi Giussani - Certi di alcune grandi cose»

# La strada per una fede profonda, personalizzata

Il volume «Luigi Giussani - Certi di alcune grandi cose» (Ed. Biblioteca Universale Rizzoli, luglio 2007, 500 pp., € 11,80) raccoglie nella collana «I libri dello spirito cristiano» i testi dei dialoghi avuti tra il 1979 e il 1981 dal fondatore di Comunione e Liberazione con le «Equipe» del CLU, gli universitari del movimento. Di seguito pubblichiamo la prefazione al volume scritta da Don Julián Carrón, successore di Giussani alla Presidenza della Fraternità di CL, intitolata «La strada per una fede profonda, personalizzata»:

Conviene essere cristiani? La fede consente di vivere la realtà senza censurare o rinunciare a nulla?

Queste domande emergono potentemente come cuore della preoccupazione educativa che anima don Giussani nei dialoghi con gli studenti universitari di Comunione e Liberazione durante gli anni 1979-1981, raccolti in questo secondo volume delle Equipe, *Certi di alcune grandi cose*. Nel rispondere alle domande dei suoi giovani amici, è sempre guidato dall'urgenza di accompagnare l'interlocutore — mai di sostituirsi alla sua libertà — nella verifica personale della convenienza della «pretesa cristiana». Senza di essa, infatti, sarebbe impossibile reggere l'urto delle circostanze. Ricordiamo che quegli anni erano dominati da una lotta ideologica senza quartiere e da un'ostilità anche verso persone di CL che giungeva fino alla violenza fisica. Senza una ragione adeguata per credere, chi avrebbe potuto resistere? Quel «movimento» dura ancora oggi.

In uno dei passaggi centrali del suo intervento nella memorabile udienza per il venticinquesimo del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione, Benedetto XVI ha invitato a vivere «una fede profonda, personalizzata e saldamente radicata nel vivo Corpo di Cristo [...] che garantisce la contemporaneità di Gesù con noi» (Roma, piazza San Pietro, 24 marzo 2007).

Le pagine di questo libro mostrano don Giussani impegnato lungo la strada di questa personalizzazione. Fin dall'Equipe del giugno 1979 egli coglie un «fermento nuovo», una «densità di atteggiamento» e una «disponibilità più profonda» tra i ragazzi che si documenta, in primo luogo, come «entusiasmo per la fede, per l'avvenimento che è Cristo, [che] costituisce l'unità della persona»; e, in secondo luogo, come richiamo al fatto che «questa fede va giocata nella realtà» (p. 16).

Profondamente immedesimato con la vicenda degli universitari, vede emergere dai loro racconti anche le due grandi tentazioni in cui quell'entusiasmo — pur presente, ma ancora acerbo — scivolava facilmente: l'astrazione e la reattività. Dice, per esempio, nel 1980: «Se siamo qui è perché abbiamo la fede cristiana. Perciò, teoricamente, intenzionalmente, noi abbiamo riconosciuto che c'è qualcosa di più forte di noi, ma rimane allo stato intenzionale, vale a dire astratto. Che cosa vuole dire astratto? Astratto è ciò che non c'entra con la trama di interessi in cui si gioca, nel tempo e nello spazio, il sentimento che abbiamo della vita o di noi stessi» (p. 183).

Mai don Giussani ha dato tregua in questa sfida, e anche ora ci percuote attraverso queste pagine: la fede c'entra con gli interessi della vita, se no a che cosa serve? Sarebbe pura teoria, discorso corretto, ma estraneo all'esistenza dell'io e quindi, alla lunga, inutile: invece di alimentare la certezza del vivere provocherebbe solo scetticismo.

Leggiamo con quale intensità di esperienza don Giussani descrive la portata del fatto cristiano: «Quando la verità cade come una spada sulla nostra vita, la ferisce e la costringe a cambiare, a mutare, ci si riesce o non ci si riesce. Occorre custodire, favorire, covare questa ferita, anche se non ci si riesce: covarla, così che ci disturbi, perché non c'è niente di più bello di questo disturbo, niente di più bello di questo dolore, un dolore che è come una ferita spalancata, che è la porta della verità della nostra vita, che ci mette in amore con la verità» (pp. 122-123). «Ferito»: lo stesso termine che il Cardinale Ratzinger utilizzò per descrivere don Giussani il giorno del suo funerale, ripetuto poi in piazza San Pietro. Ferito dalla Bellezza.

Ecco come don Giussani descrive questa dinamica nell'agosto del 1980: «L'uomo riconosce la verità di sé attraverso l'esperienza di bellezza, attraverso l'esperienza di gusto, attraverso l'esperienza di corrispondenza, attraverso l'esperienza di attrattiva che essa suscita, una attrattiva e una corrispondenza totale, non totale quantitativamente, totale qualitativamente! [...] La bellezza della verità è ciò che mi fa dire: "E la verità!"» (pp. 219-220).

Che cosa blocca l'entrata della Verità attraverso la ferita provocata dalla Bellezza? Una aridità affettiva. Don Giussani lo scorge negli interventi degli universitari: «La nostra mancanza radicale, ciò che ci lascia questa indecisione di fondo

è una incapacità, una acerbità totale, al gusto della bellezza, al gusto estetico, ed è quindi una resistenza impressionante all'essere pervasi dalla gioia, dalla letizia, perciò dalla vivezza — dalla vivezza! —. [...] E questa carenza atroce che si nota in voi, come giovani di oggi,

questa carenza tremenda di stupore di fronte alla bellezza, di capacità recettiva della bellezza. L'esito che invece vi colpisce è quello che provoca una pura reattività. L'esito con cui le cose vi raggiungono è quello di una reattività: vi provocano una reattività e vi bloccano in voi stessi, così che ogni cosa che vi viene davanti è da usare per voi stessi, strumentalizzare» (p. 220).

Ed ecco l'offerta di un cammino per uscire da questo blocco: «Bene, è qui il punto: la decisione è generata soltanto dalla scoperta che il proprio io è attratto da un Altro, che la sostanza del mio io, la sostanza del mio essere, il mio cuore, è identica a "essere attratto da un Altro" [...]. Un Altro è ciò che costituisce la mia vita, perché l'Altro mi attira e io sono questo "essere attratto", sono costituito da questa attrattiva» (pp. 216-217).

Questa novità, che don Giussani non si stanca mai di proporre agli universitari, spalanca loro l'orizzonte di un'esperienza corrispondente a ciò che il cuore desidera, pur sotto la montagna di incrostazioni che la vita porta con sé: «Il primo effetto di questa affezione è che uno è stupito di ciò che è, perché non è lui! E il secondo effetto di questa affezione è quello di fare emergere una dignità — sono parole che avete detto voi all'assemblea — inimmaginata, perché la mia dignità è ciò a cui sono affezionato. E, terzo, è in questa affezione che si stabilisce una consistenza al di là degli stati d'animo o delle reazioni. E in questa affezione che prende corpo la consistenza dell'io, di una persona, al di là degli stati d'animo e delle reazioni» (p. 221).

E subito indica la strada — mai lascia soli gli universitari in balla della loro immaginazione —: «Rimanere immanenti al fatto così come ci ha toccati: questa è la strada ed è dunque a questo livello che si gioca la capacità affettiva della nostra persona, dove per affezione intendiamo la somma dell'energia costitutiva dell'uomo» (p. 226). Non sottrarsi a questa attrattiva che trascina tutto l'io, dirà don Giussani, esige una sola condizione: la semplicità del cuore.

Ora, rimanere «contemporanei» con l'avvenimento incontrato è decisivo anche per il sorgere di una posizione culturale originale: «Il giudizio non è un

meccanismo, ma un entusiasmo; [...] nasce dallo stupore, dall'entusiasmo per la scoperta di un fatto concreto presente. Ricordate il primo capitolo del vangelo di san Giovanni, quando gli apostoli lo avevano visto: quello era il giudizio sulla loro vita e sulla vita del loro popolo. Allora bisogna arrendersi a questo fatto concreto, presente in tutto ciò che si fa. Perciò, nelle scelte, il problema non è la scelta, ma è guardare il valore, cioè una presenza, altrimenti la scelta risulta moralistica e sentimentale. Questo è il corollario più importante nelle scelte: il cuore della vicenda è dove è il tuo cuore» (pp. 160-161).

Lo mostra bene don Giussani raccontando questo episodio: «Ero sulla strada e mi ero fermato a prendere una ciotola di latte in un cascinale. [...] Arriva una donna dal campo. Io ero vestito da prete e da lontano questa donna agitava un'enorme carota, eccezionale come proporzioni, e diceva: "Guardi, Reverendo, come è grande Dio!". Io sono rimasto lì, di stucco. [...] "Questa è una posizione culturale", questa connessione stabilita tra la banalità di un fatto quotidiano, di un avvenimento assolutamente terra-terra, la carota, e il destino del mondo, questo scoccare di una scintilla tra due poli così grandiosamente e apparentemente lontani, questa è una costruzione culturale, è una posizione culturale» (pp. 254-255).

Così si può entrare nel reale con una posizione culturale non reattiva, ma originale, perché nasce dall'interno di un'e-

sperienza: «La cultura è la libertà che manipola la realtà nel riconoscimento e nell'amore di Cristo, determinata dal riconoscimento dell'amore di Cristo, cioè della totalità, dell'Altro. La cultura è il prodotto dell'amore, di un amore; è affermazione dell'Altro, con la "A" maiuscola» (p. 334).

Questo non è indifferente per un approfondimento e per una personalizzazione della fede. Don Giussani lo chiama costantemente: «Il modo per fare crescere la fede è "rischiararla, confrontarla con ciò che accade". [...] Non è vera una fede che non si rischia con ciò che accade, con le circostanze; non con certe circostanze, quelle che rappresentano una contraddizione tale, un urto tale, che anche un morto si sveglia, ma con le circostanze tutte, piccole o grandi; perché la vita è questa trama di circostanze che, assediandoti, ti toccano e ti provocano» (pp. 386-387).

Il reale, le circostanze diventano il banco di prova della profondità della fede, del livello di autocoscienza di quello che io sono: «Badate, per favore, che il *punctum dolens* non sta nel fatto che ciò che accade si presenti come obiezione a quello che siamo, ma che questa obiezione riesca. [...] Se io non ho coscienza di quello che sono, le circostanze fanno obiezione a quello che dico di essere o anche a quello che vorrei essere. [...] Allora uno esce, cerca di uscire dall'ambiente in cui è (dall'ambiente, cioè dal quotidiano) per conservare una certezza; e allora la fede non cresce più, perché la fede cresce rischiando nel

quotidiano» (p. 392). Altro che una protezione dalla realtà! E altro che un cristianesimo come «una reazione di sopravvivenza» (p. 382), quando la contraddizione è troppo forte! Don Giussani lo sottolinea nel giugno del 1981, all'indomani del Referendum sull'aborto.

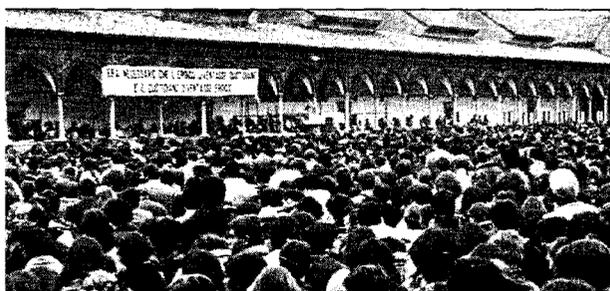
Che attualità in quelle parole! Anche oggi, mutato profondamente il contesto culturale e sociale, la grande alternativa è tra una concezione della fede come reattività, fosse anche una reattività tesa a difendere il discorso cristiano e i valori conseguenti, e una fede intesa come originalità di vita, come espressione di una vita. Solo la soddisfazione del cuore, per un incontro che è l'inizio del compimento del desiderio, fa attraversare ogni circo stanza con quella instancabile apertura che vediamo in azione in queste pagine, attraverso la testimonianza appassionata di don Giussani.

Chi leggerà questi dialoghi sarà accompagnato per mano dalla sua umanità vibrante dentro la profondità di una sfida entusiasmante: «Il punto della questione sta nel fatto che tutti diciamo: "Cristo", ma questo Cristo è come se non esistesse; perché Cristo è la risposta, è il senso, Cristo è la forma, è il significato del vivere, perciò è il significato e la forma del rapporto affettivo o dell'uso delle cose o del modo di guardare la natura, il tempo, lo spazio, il proprio progetto futuro o il proprio passato: Cristo deve diventare la forma di questo, l'ispirazione attiva e fattiva di questo, il criterio di questo» (pp. 397-398).

Auguriamoci il coraggio di verificare la portata di questa proposta.



Un'immagine giovanile di Don Giussani (settembre 1956) con studenti del Berchel (MI)



La foto di copertina del libro che rimanda alle celebrazioni alla Certosa di Pavia per il XV centenario della nascita di san Benedetto (12 ottobre 1980)

